

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### VI Domenica ordinaria B - 2015

*Lv. 13,1-2.45-46; Salmo 31; 1 Cor. 10,31-11,1; Mc. 1,40-45*

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

A pochi giorni dall'inizio della Quaresima, la Liturgia della Parola ci pone ancora una volta di fronte all'esperienza del male e della sofferenza: la prima lettura presenta la condizione del lebbroso secondo la Bibbia e il Vangelo narra l'incontro di Gesù con un lebbroso. La figura del lebbroso è l'immagine per eccellenza dell'emarginazione, della solitudine, della mancanza di appoggi e della disperazione in cui il male, in tutte le sue forme, può gettare.

Tale esclusione è ben descritta nel brano tratto dal *Libro del Levitico*. Nella mentalità antica la lebbra era vista come una malattia gravissima, segno di decomposizione, paragonabile alla morte: *“in nulla il lebbroso è diverso da un cadavere”* (Giuseppe Flavio). Gli vengono, infatti, interdette non solo le relazioni sociali, politiche e religiose, ma anche le relazioni affettive primarie: quelle della famiglia e degli amici. Inoltre, colpito da una malattia contagiosa che suscita ribrezzo (cf. Is.53,3), ma considerata anche come un castigo divino per peccati commessi, il lebbroso vive la condizione più infamante in Israele. Alla sofferenza fisica si aggiunge il dramma morale e spirituale per l'esclusione sociale, per l'allontanamento dalla famiglia e per il suo essere considerato un peccatore. Non solo vittima, ma anche colpevole! Questa è l'immagine che gli altri hanno di lui e questa è l'immagine che egli deve avere di se stesso: deve arrivare a non accettarsi fino a odiarsi e a ritenersi indegno di stare con gli altri! Obbligato a segnalare visibilmente il suo stato con *“vesti strappate, capo coperto e bocca velata”*, deve infatti avvisare gli altri della sua malattia perché non gli si avvicino e *“starsene solo, abitare fuori dall'accampamento”*.

Quanta differenza con i tempi moderni: in quel tempo, tutta una serie di divieti obbligavano a considerarsi una spazzatura e a non diffondere il male per non contaminare gli altri; oggi, si pubblicizzano le proprie debolezze per giustificare o addirittura per propagandare con orgoglio le proprie vergogne morali!

L'evangelista Marco ci racconta tante storie di sofferenza e, parimenti, di guarigioni di ogni genere. Il suo Gesù è un Gesù che ama incontrare, stare al fianco e guarire, con gesti e brevi dialoghi o semplicemente con il silenzio e il solo contatto fisico. Tutte storie che ci ricordano quanto sia insensato pensare o dire che Dio carichi l'uomo di pesanti precetti pronto a castigarlo e mandargli disgrazie qualora non li osservi. Illuminante a tal proposito è l'incontro con il lebbroso. Quest'uomo, pur nella dolorosa consapevolezza della propria fragilità e degli steccati sociali e religiosi che lo obbligano all'isolamento più assoluto, non si autocommisera, non si dà per vinto; ha una gran voglia di vivere, spera in un miracolo, trova la forza di presentarsi davanti a Gesù e di rivolgergli una preghiera bellissima: "*Se vuoi, tu puoi guarirmi*". Quel "*se vuoi*" dice, infatti, tutta la discrezione di chi chiede qualcosa lasciando però all'altro la libertà di soddisfare o meno la richiesta fatta, e, nello stesso tempo, è una parola che in qualche modo obbliga l'altro a manifestare la sua volontà. È come se quel lebbroso dicesse a Gesù: qual è la tua volontà su di me? Vuoi la mia sofferenza o la mia guarigione? E quel "*tu puoi guarirmi*" è una confessione di fede, che rivela l'*exousia* propria del Gesù di Marco: a Gesù non servono tante parole né tutte le pratiche astruse dei taumaturghi dell'epoca; a lui basta un semplice atto di... volontà!

Gesù accetta di incontrare colui che tutti evitano, mostrando così che la lebbra più pericolosa è l'indifferenza, la paura di sporcarsi le mani. L'evangelista, infatti, evidenzia prima la sua compassione di fronte al dramma dell'uomo, un sentimento che lo tocca dal profondo delle viscere ("*splanchnizomai*", verbo che esprime l'*amore materno*), un impeto di commozione che fa vibrare tutto il suo essere. E' il sussulto, fisico e interiore, di chi sente il dolore dell'altro come proprio, vi si immerge e, nella misura del possibile, intende farsene carico. La guarigione, prima ancora di essere sparizione dei sintomi della malattia, è recupero delle relazioni, dell'autostima. Sapere di essere amati e di valere qualcosa per qualcuno è più importante del guarire fisico.

In secondo luogo, Marco evidenzia il gesto del *tendere la mano* e del *toccare* il lebbroso, con il quale Gesù abbatte le barriere innalzate dalla società, correndo il rischio di contagiarsi e di compromettere la sua reputazione. Ancora una volta, emerge qui l'originalità del Gesù di Marco. Fatti e solo poche parole per spiegare i fatti: "*Questa è la mia volontà e questa è la volontà di Dio: che tu stia bene e sia tolto dall'isolamento!*". Gesù è venuto a rivelarci non un Dio che manda disgrazie, castiga, accusa, emargina, divide la società in puri ed impuri, ma al contrario un Dio che rimotiva gli sfiduciati, annulla gli interdetti sanitari, legislativi, culturali e religiosi e mette la sua *exousia* soprattutto a servizio dei tagliati fuori dalla vita e degli scarti della società.

La conclusione del brano lascia perplessi: Gesù allontana subito il lebbroso e, dopo un'ammonizione severa (il testo greco dice "*infuriata*"), gli ordina "*di non dire niente a nessuno*" e di andare dal sacerdote, secondo quanto previsto dalla Legge, perché ne verifichi la guarigione e ne dichiari l'idoneità al reinserimento sociale. Cosa che il guarito non fa, costringendo Gesù a "*rimanere fuori dalla città, in luoghi deserti*", perché ormai "*venivano a Lui da ogni parte*".

E' evidente che Gesù incomincia ad avvertire l'imbarazzo di una popolarità fuorviante. Il rischio di essere ridotto ad uno dei tanti guaritori itineranti del tempo o ad un nuovo Messia politico è grande. La gente non deve amarlo per opportunismo, ma per la sua "*exousia*", cioè per la forza, il fascino della sua persona. "*Exousia*" significa "*ciò che proviene dall'essere*"; pertanto, Gesù non va amato tanto per quello che *dice* o per quello che *fa*, ma in primo luogo per quello che *è*: il Figlio di Dio venuto nel mondo per liberare l'umanità. Assisteremo man mano ad un progressivo impoverimento e indebolimento dell'azione taumaturgica e terapeutica di Gesù proprio perché l'attenzione di tutti si concentri sull'unico vero grande miracolo: quello della *croce*, che è l'epifania massima dell'amore di Dio per gli uomini. Lo starsene di Gesù solo fuori dalla città è un'anticipazione della sua morte fuori le mura di Gerusalemme, della sua capacità di donare tutto se stesso indipendentemente dalla sorte che gli viene riservata dagli uomini. Il fascino che emana il

Crocifisso non proviene dal suo aspetto esteriore o dal successo dei suoi gesti, ma è qualcosa di misterioso che viene *dal di dentro* della sua persona e che *si impone da sé*.

Questo vale anche per il lebbroso guarito e per coloro che intendono diventare suoi discepoli. Sembrerebbe un divieto paradossale, contrario alla logica stessa della testimonianza su cui è fondata la Chiesa, quello di non divulgare la notizia del miracolo. Ma in realtà la vera testimonianza, prima che nell'ordine della *parola* (annuncio/catechesi/predicazione) e nell'ordine del *fare* (attività pastorale), si colloca nell'ordine dell'*essere*. La testimonianza potrebbe essere ridotta a ideologia e indottrinamento, a semplice propaganda e proselitismo, a opportunismo e autoreferenzialità, per cui alla fine i riflettori non sono più puntati sul Cristo e sul destinatario dell'annuncio, ma sul presunto testimone. Il lebbroso, invece di completare il percorso di guarigione tracciato da Gesù, sente il bisogno di rendersi interessante e di attirare l'attenzione su se stesso, divulgando il fatto. Ad un certo punto, la situazione si capovolge: è lui che occupa tutta la scena, mentre Gesù è costretto ad andarsene fuori dalla città! E' guarito solo fuori. La guarigione non gli ha toccato l'anima. Per questo lui, e noi, è bene che "*taccia*" e "*si agiti di meno*", sforzandosi più di essere che di apparire guarito!

La chiesa deve riscoprire, come sua essenza, la comunione e la fraternità, mostrarsi aperta a tutti, preoccupandosi in ultima analisi non tanto di fare teologia, ma di vivere la carità. La chiesa deve essere comunità accogliente che non giudica e non condanna: il superamento di tutte le discriminazioni è l'essenza della sua missione. Una comunità cristiana che discriminasse facilmente regolari e irregolari, giusti e peccatori, puri ed impuri, mondi e immondi, giusti e peccatori, vicini e lontani, praticanti e non praticanti, senza riconoscere di essere essa stessa irregolare, difettosa, ambigua, sempre mancante di qualcosa, bisognosa di rimettersi in discussione, prima di parlare e di fare attività, mostrerebbe chiaramente di non essere la Chiesa di Gesù Cristo!